

Edith Stein, *Dalla Vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, Città Nuova-OCD, Roma 2006.

Discussione a due voci

Philippe Cheneaux

Il volume di Edith Stein *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, che viene pubblicato oggi in una nuova edizione italiana, costituisce uno straordinario documento storico (oltre al fatto che si legge come un romanzo). Mi ricordo di averlo letto, proprio d'un fiato, nella sua traduzione francese, durante l'estate 2003 in vista del convegno "Edith Stein e il nazismo" che stavamo organizzando al Laterano, insieme con Angela Ales-Bello. Qualche mese prima ero stato uno dei primi a scoprire e leggere nell'Archivio vaticano la famosa lettera che la filosofa tedesca scrisse a Pio XI nell'aprile del 1933 per informarlo di quello che succedeva in Germania e per chiedergli di condannare con fermezza il nazismo da lei definito come "un'aperta eresia". Non era il mio primo incontro intellettuale con Edith Stein. Il mio professore di filosofia a Friburgo (Svizzera), che era un padre domenicano, grande discepolo di San Tommaso, mi aveva regalato una delle prime biografie pubblicate su di lei dopo quella della Priora del Carmelo di Colonia, Suor Teresa Renata de Spiritu Sancto nel 1948 e il volume dell'abbé Johannes Oesterreicher. *Walls are crumbling*, NY, 1952. Si trattava della biografia pubblicata in francese nel 1954 presso Seuil da Elisabeth de Miribel che era stata la segretaria del Général de Gaulle a Londra durante la guerra prima di entrare nel Carmelo. Il volume si intitolava semplicemente *Edith Stein (1891-1942)* ed era preceduto da una prefazione del grande storico cattolico francese, Henri-Irénée Marrou, nella quale si sottolineava la "*grandeur proprement humaine*" della Stein:

Il n'y a rien là qui puisse surprendre un lecteur catholique, habitué à reconnaître que la Grâce ne détruit pas la nature et que le surnaturel s'enracine dans le « charnel » mais nous trouverons un motif supplémentaire d'action de grâces dans le fait, si éclatant, que cette femme, prédestinée à de si hautes grâces, ait été d'abord, sur le plan de la simple nature, un être complet, d'une plénitude magnifique – une réussite. (p. 11).

Quando iniziò a scrivere la biografia di Edith Stein, Elisabeth de Miribel non ricevette l'autorizzazione (lo dice esplicitamente alla fine del volume) di consultare i suoi archivi, che si trovavano allora a Lovanio nell'Archivio Husserl, e dunque non poté utilizzare il manoscritto sulla storia della sua famiglia conservato tra queste carte. La prima edizione in tedesco del testo (censurata dalla suora di Edith, Erna Stein) risale in effetti al 1965 mentre la seconda, integrale, è del 1985. Non avendo potuto consultare questa straordinaria fonte, l'A. non ha dedicato molte pagine alla prima parte della vita della Stein, quella fino alla conversione, che ci viene "restituita" in questo volume. Come scrivono giustamente nell'introduzione i curatori del volume Ales Bello e Marco Paolinelli, l'intento dell'A. era "di tracciare un affresco, piuttosto

che un ritratto”. La sua intenzione era di testimoniare, al momento della più terribile delle persecuzioni contro il suo popolo, su ciò che voleva dire “essere ebrea” nella Germania di allora.

Io vorrei semplicemente fare un resoconto di ciò che ho sperimentato come umanità ebrea; una testimonianza accanto ad altre che sono già state pubblicate, o che verranno pubblicate in futuro: esso sarà utile a coloro, ai quali interesserà prendere imparzialmente informazioni dalle fonti

Se leggiamo bene il testo di questa prefazione, che porta la data del 21 settembre 1933, comprendiamo due cose molte interessanti: la prima è che la Stein non intese fare un’opera apologetica in favore del popolo ebreo, ma semplicemente testimoniare che l’immagine “caricaturale e spaventosa” che dava degli ebrei la propaganda antisemita del regime hitleriano era falsa e deformata. Non tutti gli ebrei erano dei “grandi capitalisti”, dei “letterati saccenti”, dei capi rivoluzionari, la stragrande maggioranza di loro era composta di persone perbene, di brave persone. Ciò che intese fare dunque è dare la sua testimonianza “imparziale” su quello che ha significato per lei e per la sua famiglia l’“essere ebrea”, facendo in qualche modo opera di giustizia e di storia: “documentare” in modo vero e autentico la vita di una famiglia ebrea in Germania all’inizio del Novecento. Lo fa con lo stile e le qualità che le riconosciamo e che ammiriamo: la precisione, la sobrietà, la franchezza, l’onestà intellettuale. Lo fa perché ritiene che questa sua testimonianza possa essere utile, se non per il presente, almeno per le generazioni future, perché ritiene che è il miglior servizio che potrà rendere al suo popolo perseguitato. In un altro testo autobiografico, “Come giunsi al Carmelo di Colonia”, datato dalla IV domenica dell’Avvento del 1938, ci dice molto bene come, quando nel 1933 sentì parlare delle persecuzioni contro gli ebrei, si fosse chiesta cosa potesse fare per il suo popolo e cominciò a scrivere fidando si soltanto della sua memoria che sua sorella Erna definisce, nelle annotazioni pubblicate in appendice, come “straordinaria”.

Edith aveva una memoria straordinaria e ricordava ogni cosa. Tra i nostri zii e zie, c’è n’era qualcuno che la prendeva un po’ in giro e tentava di trarle in inganno, volendo a tutti i costi convincerla che la Maria Stuarda fosse di Goethe o qualcosa del genere. Mai tutti i loro sforzi erano condannati a sicuro fallimento.

Ecco il primo miracolo di questo testo, oltre al fatto d’essere stato “salvato” miracolosamente dalla distruzione: Edith Stein riesce a darci un quadro preciso e dettagliato della sua propria esistenza basandosi sulla sua sola memoria.

La seconda osservazione che volevo fare mi viene suggerita da questa frase: “fare un resoconto di ciò che ho sperimentato come umanità ebrea”. Come ho detto Stein ci racconta la sua vita di giovane donna ebrea, racconto che si ferma al momento della conversione, cioè all’inizio degli anni venti quando prese la decisione di entrare nella Chiesa cattolica e di ricevere il battesimo. Non ci sono molte annotazioni nel testo su quello che si potrebbe chiamare il suo cammino interiore: *Dalla Vita di una famiglia ebrea* non è “la storia di un’anima” – al modo di Santa Teresa di Lisieux – è tutto il contrario di una autobiografia spirituale. L’A. non esita a scrivere che aveva perduto «la fede della sua infanzia» e che cominciò «ad occuparsi di questioni religiose» solo a

partire dal periodo di Gottinga (p. 244). La parte del manoscritto (inizio del terzo capitolo) che è stata perduta conteneva forse altre informazioni preziose sul suo itinerario di fede, ma questa non era la sua intenzione primaria, non intende raccontare la sua conversione, bensì dare testimonianza della sua vita di donna ebrea tedesca. Vuole evitare per questo di parlare troppo del cristianesimo per non dare l'impressione di rinnegare la religione dei suoi padri. C'è in questa riserva un motivo di fondo: la sua conversione, a differenza di tante altre della stessa epoca, non è stata vissuta da lei sul piano interiore (anche se lo fu sul piano della famiglia come testimonia l'altro testo *Come giunsi al Carmelo di Colonia*), come una rottura col passato, ma al contrario come un compimento. La lettera al papa evidenzia molto bene questo rapporto di continuità (filiazione spirituale) tra le due religioni: si è voluta nello stesso tempo figlia del popolo dell'Antico Testamento e figlia della Chiesa. Mi chiedo se non sarebbe stato utile pubblicare in questo volume anche il testo della sua lettera a Pio XI che può essere considerata il complemento necessario a questi scritti autobiografici. Il testo non è esente da giudizi piuttosto severi, sull'ebraismo e sugli ebrei – «un difetto di prospettiva rispetto alla vita eterna» (p. 91), «una di queste cavillosità talmudiche che mi ripugnavano» (p. 244) – che oggi in bocca ad un cristiano, potrebbero anche scioccare, ma che ci fanno vedere come la filosofa tedesca, pur volendo coraggiosamente combattere la propaganda antisemitica del regime e prendere la difesa dei suoi fratelli di sangue, non fosse completamente estranea ad una certa mentalità antiggiudaica ampiamente diffusa nella Germania di allora. Suo intento non era di raccontare la sua vita interiore, ma rendere testimonianza all'umanità del suo popolo al momento della più terribile delle persecuzioni, mostrandoci la piena umanità di una famiglia ebrea che era la sua, di una famiglia rimasta praticante e fedele alle sue tradizioni religiose (anche se soltanto la madre aveva conservato la fede), di una famiglia non ancora toccata (o perfezionata) dalla grazia di Cristo. Un altro aspetto interessante che sarebbe troppo lungo sviluppare qui è il suo rapporto di lealtà e di fedeltà con la Germania (Stato-Nazione). Nel capitolo nove, parla delle lezioni di un suo professore di Breslavia «che rivelavano un nazionalismo che non potevo condividere, malgrado fossi di sentimenti molto patriottici» (p. 458). Questa distinzione tra un «vero nazionalismo» (il patriottismo) e un «falso nazionalismo» (la nazione come assoluto) doveva essere formulata dal magistero della Chiesa proprio in quegli stessi anni (cfr. Pio XI, enciclica *Ubi arcano Dei*, 1923).

Vorrei terminare questo mio breve intervento, dicendo che non si possono leggere queste pagine senza esserne profondamente commossi quando si pensa alle circostanze nelle quali furono scritte. La loro sconvolgente bellezza, la loro incredibile forza nasce precisamente dal contrasto esistente tra quello che si potrebbe chiamare «il tempo della narrazione» quello del nazismo, della paura, delle persecuzioni (il tempo della croce) e «il tempo del narrato» quello della pace, della felicità e dell'innocenza: è proprio questa tensione interiore tra il «prima» e il «dopo» (1933), tra la natura e la grazia, tra la vita e la morte, a tessere la forza e la bellezza di questo libro.

Francesca Brezzi

Vorrei iniziare sottolineando l'importanza di questa pubblicazione, *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, che rappresenta un evento culturale

nel significato più autentico della parola: si tratta del primo di 20 volumi di una nuova edizione italiana di tutti gli scritti di Edith Stein.

Brevemente un richiamo alle vicende delle opere di Stein nel mondo e in Italia (di cui ci informano con puntuale chiarezza Angela Ales Bello e Marco Paolinelli, i curatori italiani): se la filosofa non ha potuto vedere pubblicati che pochi suoi scritti (la sua tesi *Sull'entropatia*, alcuni articoli, e la sua traduzione dell'opera di Tommaso d'Aquino *Quaestiones disputatae de veritate*,) molti suoi manoscritti furono nascosti, dopo la sua cattura, dalle consorelle del monastero di Echt e, successivamente, recuperati fortunatamente dal benemerito padre von Breda, fondatore dell'Archivio Husserl, e trasferiti nell'archivio Edith Stein del monastero delle Carmelitane Scalze di Colonia. Dopo la fine della guerra iniziò la pubblicazione degli *Edith Stein Werke*, a cura di Lucy Gelber e del padre Romaeus Leuven, pubblicazione che vide tra gli anni 1952-58 l'uscita di 18 volumi. Tuttavia da una revisione dei manoscritti e dalla conoscenza di una nuova documentazione si è dato inizio nel 2000 ad una nuova fatica editoriale, più accurata e completa, la *Edith Stein Gesamtausgabe*, che ha prodotto con lavoro serrato ben 15 volumi fino ad oggi.

Anche in Italia, pertanto, dopo la pubblicazione da parte della casa editrice Città Nuova dell'*Opera di Edith Stein*, a partire dal 1968, fondata sugli *Edith Stein Werke*, sotto la direzione di Angela Ales Bello, si è deciso di procedere ad una rinnovata serie di traduzioni, sulla base della nuova edizione tedesca (*Edith Stein Gesamtausgabe*), in coedizione Città Nuova-OCD. Le traduzioni sono a cura di Barbara Venturi, Fabrizio Iodice e Michele d'Ambra, che ha curato anche le revisioni e le integrazioni sulla base della nuova edizione tedesca. In questo senso l'uscita del primo volume *Dalla vita di una famiglia ebrea*, come si è detto, rappresenta un evento che consente alla comunità degli studiosi italiani di approfondire sempre di più una delle filosofie più rilevanti del '900, direi che oggi festeggiamo una nuova nascita e, ricordando Hannah Arendt, si comprende il valore di questo termine, e insieme pregustiamo il cammino futuro. Edith Stein è una pensatrice completa, che nella sua pur breve vita ha toccato tutti gli ambiti del sapere, ma per la quale è essenziale sottolineare lo stretto legame tra filosofia e vita, o filosofia vissuta esistenzialmente, legame che questo testo mostra in maniera esemplare.

Nata da famiglia ebrea si converte al cattolicesimo, e sceglie una delle vie più difficili per testimoniare la sua fede, il Carmelo; è studiosa di filosofia, ma insieme possiede conoscenze ampie e articolate anche in altri ambiti, allevata al pensiero contemporaneo ripercorre con grande sapienza le tappe della speculazione occidentale, in particolare l'ardua filosofia medioevale. Infine raggiunge le vette della mistica per allargare gli orizzonti dell'essere umano, senza mai dimenticare tuttavia la natura, la storia e l'umanità. Ricordiamo ancora che Edith Stein, uccisa ad Auschwitz, martire delle aberrazioni politiche, è autrice di un testo *Una ricerca sullo Stato*, in cui, come afferma Angela Ales Bello, unisce al rigore delle nozioni tecniche sull'argomento, profonde cognizioni nel campo della dottrina dello stato, delle scienze politiche e giuridiche e della storia, un'attenzione costante alla personalità del singolo che non deve disperdersi nella collettività.

Venendo infine al nostro testo esso palesa subito fin nello scorrere l'indice la ricchezza e la complessità, così da offrire una molteplicità di livelli di lettura, che richiedono un'attenta opera di interpretazione, al di là dell'impressione immediata di grande "romanzo": è un'autobiografia, ma insieme un affresco storico politico, è la

storia di una vita, sorta di *Bildung Roman*, e contemporaneamente ineludibile è il rinvio alla “ grande Storia” alle vicende drammatiche della Germania degli anni ’30-’40, microstoria e macro storia sono intrecciate in un susseguirsi di eventi. Penetrando ancora nei vari strati esso appare altresì come libro di filosofia in cui storia e teoresi si collegano, ma è chiamata in causa anche la morale, dal momento che riecheggiano in più punti le motivazioni etiche delle scelte che diventano prassi concreta.

L’autrice scrive di sé e della sua famiglia e poi allarga il suo sguardo alla comunità pubblica, alla polis, con cristallina chiarezza, con grande equilibrio – Ales Bello la definisce quale franchezza –, io direi che mediante l’oggettività fenomenologica, come in uno specchio, riflette se stessa nel pensiero, con lucidità, senza tuttavia dimenticare il legame forte presente in tutti gli esseri umani tra filosofia e vita, tra vissuti emotivi e atteggiamenti intellettuali, legami che ritroviamo nei continui rinvii da un piano all’altro. Quindi il rimando biografico è di incalcolabile importanza e questo unisce Edith Stein alle grandi filosofe del ’900 come Arendt, Weil, Zambrano, ma altresì ai classici del passato quali Socrate, Agostino, Pascal, Kierkegaard.

Rinviando alla lettura diretta mi limito a segnalare alcune suggestioni di questo testo: innanzi tutto la figura della protagonista che filtra appunto eventi privati ed accadimenti pubblici, grandi e piccoli (la preoccupazione per un vestito danneggiato o il piacere di raccogliere delle violette insieme con la gioia di compiere delle grandi camminate, a cui fanno riscontro più o meno vicine le notizie della guerra, le restrizioni progressive per gli ebrei). Suggestivo è poi il suo rapporto dolce, intenso, ma alla fine conflittuale con la madre, che rappresenta la figura più significativa in questa galleria di personaggi femminili, molto più vive, articolate e compositive dei ritratti maschili: le sorelle, le amiche, le colleghe universitarie. Nelle pagine inoltre scorre, attraverso appunto i profili biografici, ma anche con la trattazione di questioni alte, la storia della filosofia tedesca di quegli anni Husserl innanzi tutto, ma interessanti sono gli accenni a Heidegger, a Lipss, a Ingarden e a Reinach, per ricordare solo i più noti.

Da qui deriva – molto vivace – il rapporto di Edith Stein con lo studio, con la filosofia, ma altresì con tante altre discipline da lei affrontate nei suoi anni universitari, come la psicologia, la storia antica, il latino e il greco, etc. Da tutte le pagine emerge la passione inconsueta e la determinazione di una giovanissima donna nel raggiungere lo scopo prefissatosi: l’aderire alla fenomenologia, diventare l’assistente di Husserl, ma anche la consapevolezza di dover compiere un cammino autonomo. Ma accanto a questo profondo sentire non si può dimenticare la “levità” di altre situazioni, quando per esempio Edith Stein descrive le “acrobazie intellettuali” che ella compiva quando non era molto preparata di fronte ai suoi esaminatori, acrobazie che la avvicinano a tutti noi comuni mortali!

Naturalmente in questo contesto gli eventi privilegiati sono rappresentati dal suo rapporto e dalla sua consonanza con Husserl, descritto nel suo nascere e via via nel suo rafforzarsi (p. 431 e sg.): dai primi incontri alla scelta della tesi di laurea che rappresenta il rafforzarsi di un sodalizio intellettuale: Husserl affermerà, dopo la lettura di quel lavoro che la giovane studiosa aveva preceduto la II parte di *Idee* (non ancora edite), e che pertanto non poteva essere pubblicata nella rivista da lui fondata *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*. Due considerazioni su questo fatto qui narrato: Husserl non ha minimamente pensato di rinunciare al suo lavoro, visto che la giovane aveva così bene portato avanti le

premesse e il metodo fenomenologico; inoltre questo riconoscimento e apprezzamento non è noto come l'altro secondo cui Husserl avrebbe detto che la fenomenologia era rappresentata dal suo pensiero e da quello di Heidegger.

Ancora interessanti sono i frequenti richiami alla ricerca quale lavoro in comune, e impegno condiviso, così come la fatica del filosofo è definita parto della mente, fluido e creativo (p. 333).

Significativi, perché completano una figura poliedrica, sono altresì i suoi accenni sinceri, nella prima parte, alla sua esistenza di donna, con la speranza di trovare un grande amore e di poter godere di una vita felice (p. 261), così come è da rilevare l'attenzione di Edith Stein alle altre donne (sorelle, cognate ed amiche), colte con sguardo lucido, ma empatico, senza mai tralasciare la loro vita pubblica, il loro impegno professionale di medico, di docente etc. che ci ricorda come ella sia occupata della questione della donna fin dagli anni Trenta, e si sia battuta per il miglioramento delle sue condizioni, per la sua stessa educazione ed elevazione, convinta tuttavia che tale cammino passa attraverso la collaborazione con il mondo maschile. Importanza dell'educazione femminile sostenuta dalla Stein nel suo stesso impegno di educatrice e di crocerossina, qui descritto con particolarità e grande sensibilità, impegni che completano il ritratto di una figura fuori dal comune, eppure "familiare" che per riposarsi o distrarsi dalle fatiche fa molta ginnastica e legge le opere di Shakespeare!

Già studiando l'empatia (ora tradotta con entropatia) Stein aveva focalizzato il tema dell'alterità, ovvero il rapporto tra la mia soggettività e quella dell'altro, successivamente come docente si interessa al ruolo della donna in una serie di conferenze dal titolo *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, (annunciato come secondo testo di questa nuova edizione) con maggiore profondità poi in un altro testo su *Problemi dell'educazione della donna*. Queste opere vanno inquadrare negli studi filosofici da lei già condotti, in particolare all'interesse per il tema antropologico, che si arricchisce nel disegno di una antropologia duale in cui la differenza tra femminile e maschile è sostenuta accanto all'insistenza sull'unità specifica dell'essere umano: «la specie uomo (*Mensch*, essere umano) si articola in due specie virile e femminile [...] e l'essenza dell'uomo, alla quale nell'un caso e nell'altro nessun tratto può mancare, giunge in due modi diversi ad esprimere se stessa [...]»¹.

Infine va sottolineato il filo sotterraneo che corre in questo testo: il fenomeno fede, come ella stessa lo definisce a proposito di Max Scheler, al cattolicesimo a cui il filosofo si stava avvicinando. Filo che si dipana iniziando dallo sguardo attento e profondo alla fede ebraica della sua famiglia e della madre in particolare, prosegue descrivendo con onestà e sinceramente la sua "fase agnostica", il non aver ancora trovato la via del vero Dio (p. 373), infine si conclude con le pagine in cui si manifesta l'adesione al Cristianesimo, anche in questo caso con molto pudore rammenta i suoi

¹ E. Stein, *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Città Nuova, Roma 1987, p. 204. Volendo delineare le caratteristiche del femminile Stein le coglie sia nella sfera conoscitiva, che in quella affettiva e interpersonale: «la specie femminile dice unità, chiusura dell'intera personalità, corporeo-spirituale, sviluppo armonico delle potenze» ed è interessante l'approfondimento presente nel testo su *Vocazione dell'uomo e della donna*, dove vocazione, *Beruf*, sta per chiamata e chiamata da Dio, da cui derivano le finalità della vita umana, indicate già nell'Antico Testamento e nel Nuovo, ovvero un impegno comunitario di sostegno soprattutto nei confronti dei giovani, e ne consegue l'importanza dell'educazione femminile, attraverso lo studio e il metodo delle scienze naturali e delle scienze dell'anima, senza tralasciare la filosofia e la teologia.

momenti di raccoglimento in Chiesa, o il ricordo toccante di una chie sa interconfessionale (pp. 467-68), così come emerge la sua sensibilità nel ritardare l'annuncio alla madre della sua entrata nel Carmelo.

Qui si potrebbero aprire infiniti percorsi presenti nei testi steiniani – tanta è la complessità e l'ampiezza di tale tematica – riconducibili a quello che rappresenta il culmine della ricerca della filosofa, cioè il rapporto dell'essere umano con la dimensione religiosa, ed Ales Bello sottolinea «l'inevitabilità per la fenomenologia dello sbocco religioso, se si vuole andare veramente a fondo delle cose»².

Se è un'esigenza di "radicalità" quella che spinge gli allievi e le allieve di Husserl ad interrogarsi sul fatto religioso, da questo testo emerge un'esigenza esistenziale più intima: alcuni/e di loro infatti provenivano da una matrice ebraica, altri/e dal protestantesimo, ma tutti/e subirono un travaglio personale che ne porterà alcuni "sull'altra sponda", fatto che, parafrasando il bel titolo dell'autobiografia di G. Walther, se sta ad indicare il passaggio dall'ateismo al cattolicesimo, può valere anche per Stein, che come si è detto dall'ebraismo di famiglia concluderà nel cattolicesimo il proprio itinerario. Per quanto riguarda le soluzioni alle domande inquietanti del rapporto fede-ragione, diversi e complessi sono gli itinerari della fenomenologia che offrono pertanto una prismatica e multivoca risposta.

Limitandoci al contributo della Stein, e qui possiamo solo accennare, se la sua vita è stata segnata profondamente dalla conversione, in lei tuttavia ritroviamo quel *conatus* di armonizzazione di ogni fonte del sapere, sì che ella sostiene la continuità di esperienza razionale ed esperienza religiosa, nonché la possibilità che la metafisica si connetta alla verità rivelata come la grande filosofia medievale, di cui ella è acuta studiosa, ha mostrato.

L'esempio paradigmatico di questa disponibilità della Stein, quasi un *itinerarium mentis ad Deum*, è colto giustamente da Ales Bello nel § 12 del cap. III di *Essere finito e Essere eterno* «il cui andamento è dapprima puramente filosofico, legato a una ricerca sul rapporto fra l'io e la temporalità e sul superamento della temporalità stessa per la comprensione del significato del proprio essere, e poi si innalza alla meditazione del Nuovo Testamento, dei passi famosi dell'inizio del Vangelo di Giovanni e della lettera di Paolo ai Colossesi»³. La Stein stessa commenta: «i due testi della Sacra Scrittura ci portano molto più lontano di quanto ci dischiuda l'intelletto nella sua ricerca. Ma forse il significato filosofico del Logos a cui siamo spinti, può aiutarci a comprendere il significato teologico, e d'altra parte la Verità rivelata può a sua volta aiutarci nelle difficoltà filosofiche»⁴.

Ancora ritroviamo la cifra di Edith Stein nel fornire le risposte agli interrogativi più urgenti del nostro tempo, unito ad una caratteristica permanente della sua personalità «l'equilibrio, equilibrio conquistato attraverso un percorso di ricerca interiore non facile, ma coraggiosamente affrontato»⁵

² A. Ales Bello, *Fenomenologia dell'essere umano*, Città Nuova, Roma 1992, p. 151.

³ *Ivi*, p. 171.

⁴ E. Stein, *Essere finito e Essere eterno*, Città Nuova, Roma 1999, p. 146.

⁵ A. Ales Bello, *Edith Stein, invito alla lettura*, San Paolo, Milano 1999, p. 7.

